

Rappresentare il lavoro nell'organizzazione reticolare dell'economia globale

di Matteo Rinaldini*

Una riflessione di Matteo Rinaldini a partire dal libro «Il lavoro e le Catene Globali del Valore» (Ediesse, 2017) di Borghi, Dorigatti e Greco

Il volume *Il lavoro e le catene globali del valore* di Vando Borghi, Lisa Dorigatti e Lidia Greco offre l'opportunità di riflettere su alcune trasformazioni che si sono verificate nel capitalismo contemporaneo. Gli autori presentano ad una vasta platea di lettori, attraverso uno stile divulgativo (ma non riduttivo della complessità degli argomenti trattati nel volume), un originale strumento analitico per 'leggere' gli attuali processi socioeconomici che si situano in una dimensione internazionale: la teoria delle Catene Globali del Valore (CGV).

Per molto tempo ci si è accontentati di definire le trasformazioni sociali ed economiche degli ultimi decenni con il termine cappello di globalizzazione. La genericità del termine utilizzato ha indubbiamente consentito di mettere in dialogo diverse prospettive disciplinari e di far transitare la discussione da un ristretto ambito «di addetti ai lavori» ad una platea più vasta e ha consentito che la globalizzazione divenisse un termine chiave nella discussione politica degli ultimi anni. Allo stesso tempo cresceva l'esigenza di declinare con maggior dettaglio analitico i mutamenti che si stavano verificando nella società e nell'economia. Spia di questa esigenza è stato non solo il proliferare di termini con funzioni aggettivali che via via si sono accostati al concetto di globalizzazione (globalizzazione economica, produttiva, commerciale, finanziaria, culturale, neoliberista, ecc...), ma anche il dibattito che è nato sull'effettiva novità qualitativa rappresentata dai processi socioeconomici contemporanei (quando nasce la globalizzazione? Si pone in continuità con i processi di internazionalizzazione dell'economia del XIX e XX secolo o rappresenta una rottura rispetto al passato?) e sul ruolo (residuale o centrale? Ancillare o dialettico? Funzionale o conflittuale?) dello Stato nazione e delle sue istituzioni. Un elemento comune a tutte o molte accezioni di globalizzazione sta però nell'idea che essa abbia implicato (come effetto o come causa è un altro aspetto su cui si è discusso e si continua a discutere) un processo di rilocalizzazione delle attività produttive e in ultima istanza una riconfigurazione della divisione internazionale del lavoro. Gli effetti della rilo-

calizzazione sono stati a loro volta l'oggetto di un lungo e vivace dibattito: da una parte stanno le prospettive apologetiche dei processi di delocalizzazione e reintegrazione produttiva e commerciale delle imprese su un piano globale; dall'altra le prospettive critiche. Le prime individuano nei processi di globalizzazione una fonte di vantaggi generalizzati, in quanto dal processo di globalizzazione possono trarre beneficio sia i paesi e le aree del mondo in cui sono ricollocate le attività produttive (creazione di posti di lavoro e aumento dei livelli salariali), che i paesi occidentali e di antica industrializzazione in quanto «obbligati», sul lungo periodo, a perseguire una «via alta allo sviluppo» e dunque ad aumentare la produttività attraverso investimenti in tecnologia e capitale umano. A queste prospettive win-win si contrappongono le analisi che identificano nella riconfigurazione della divisione internazionale del lavoro la riproduzione di diseguaglianze nel processo di sviluppo economico delle diverse aree del mondo e di un generale livellamento verso il basso delle condizioni di lavoro. Per queste seconde prospettive centro, semi-periferia e periferia continuano ad essere categorie interpretative del sistema economico globale e lo sviluppo di una parte non può che verificarsi a discapito di un'altra.

La teoria delle Catene Globali del Valore presentata nel libro di Borghi, Dorigatti e Greco ha le radici ben piantate in queste ultime prospettive, in particolare nel paradigma teorico del Sistema-Mondo di Immanuel Wallerstein, ma al contempo tende a prenderne le distanze laddove rischiano di cadere in una dimensione eccessivamente deterministica e di offrire rappresentazioni onnicomprensive e statiche. In accordo con gli autori «il tradizionale sistema di stratificazione basato sulle categorie di aree centrali, semiperiferiche, periferiche, risulta in questo periodo storico incapace di cogliere la complessità delle relazioni, economiche e non, che scorrono tra e dentro i paesi ad opera di diversi attori economici e sociali» (p. 22). La teoria delle CGV propone invece una lettura delle trasformazioni del capitalismo contemporaneo che prende le mosse da un oggetto d'analisi più circoscritto, anche se altamente articolato e

pervasivo, come le «reti di imprese che, autonome sotto il profilo legale e dislocate sotto quello territoriale, cooperano funzionalmente alla produzione di un bene e un servizio» (p. 23). In altri termini si tratta di catene produttive e commerciali attraverso cui è creato e scorre il valore dei prodotti e dei servizi, e al contempo dei singoli anelli della stessa catena (nei quali si situano materie prime, lavoro e tecnologie) che si presentano a loro volta come nodi di una rete di legami che tiene insieme imprese, lavoratori, regioni ed economie di diverse aree del mondo. Considerato che all'interno delle CGV è evidentemente possibile identificare relazioni di potere che definiscono asimmetricamente l'allocazione e le combinazioni di forza lavoro, risorse materiali, risorse finanziarie e che in generale stabiliscono la modalità di appropriazione del surplus (la governance della CGV), il quadro che ne deriva risulta essere fortemente articolato. Tale articolazione assume un carattere pervasivo se si considera che nel quadro d'analisi rientrano anche i contesti territoriali in cui le CGV si situano, poiché al «gioco ricorsivo di disintegrazione e riorganizzazione» della produzione partecipano sia attori economici che attori istituzionali.

Evidentemente il quadro teorico che si è sintetizzato (e inevitabilmente semplificato) fino a questo punto garantisce la possibilità di fare emergere il carattere duplice del mondo della produzione contemporaneo (frammentazione/integrazione; verticalizzazione delle relazioni di potere/dispersione della produzione), ma non esclude il rischio di rappresentazioni statiche e di spiegazioni



funzionaliste basate su un principio di equilibrio sistemico.

Ciò che tuttavia evita il rischio dell'utilizzo della teoria della CGV in questa modalità 'convenzionale' e che quindi protegge da 'scivoloni' deterministici e da rappresentazioni statiche, sono i concetti di upgrading economico e upgrading sociale, che non a caso gli autori considerano cruciali per il potenziale esplicativo ed euristico della teoria; ed è proprio alla luce della centralità di questi due concetti costitutivi della teoria delle CGV e delle implicazioni che essi hanno che si giustifica l'interesse degli autori per le forme di regolazione e rappresentanza del lavoro nell'organizzazione reticolare dell'economia globale. È utile quindi soffermarci sul significato di upgrading economico e su quello di upgrading sociale prima di trattare la questione della regolazione e della rappresentanza del lavoro nelle CGV.

L'upgrading economico indica il processo che consente alle imprese di spostarsi lungo la catena da attività a basso contenuto di valore aggiunto verso attività ad alto contenuto di valore aggiunto. Percorrendo la catena del valore in senso ascendente le imprese naturalmente aumentano la propria influenza sugli altri attori economici che ne fanno parte. Lungo la CGV quindi si instaura un regime di forte competizione la cui posta in gioco è una ripartizione maggiormente favorevole del surplus complessivo e il cui esito è una nuova e sempre temporanea simmetria di potere. Le strategie di sviluppo delle singole imprese in cui si include il processo di upgrading sociale (a partire dalle infrastrutture lo-

impresa leader, fino all'ultima impresa di subfornitura) possono quindi essere interpretate come modalità attraverso cui tentare di scalare la catena o per lo meno di proteggersi da un arretramento (in questo caso si potrebbe parlare di downgrading economico). L'upgrading economico, dunque, non è affatto automatico, ma piuttosto l'esito ricorsivo di una dinamica di potere; dinamica di potere che, lungi dall'essere confinata esclusivamente dentro i confini della CGV, si riverbera all'esterno e investe anche gli attori economici che si situano al di fuori della catena, per i quali la posta in gioco è la possibilità di essere inclusi in essa (e dunque la possibilità di prendere parte alla ripartizione del surplus). Tutto ciò non avviene in un vacuum sociale (la teoria delle CGV infatti è tutto fuorché una formalizzazione astratta di strategie aziendali) e il dispiegarsi su un piano globale delle catene del valore non implica affatto la loro deterritorializzazione. Di più: i territori attraversati dalle CGV e le loro istituzioni non hanno un ruolo passivo, né semplicemente reattivo; è proprio nel territorio infatti che è possibile identificare alcune delle condizioni che rendono più o meno favorevole l'accesso e/o l'upgrading degli attori economici o condizioni che proteggono da eventuali downgrading di attori economici che già fanno parte della CGV. In altre parole la riconfigurazione continua della rete risulta fortemente influenzata da fattori territorialmente specifici: "tra di essi emergono le caratteristiche del sistema produttivo, come insieme di vincoli e risorse per l'agire economico delle imprese [infrastrutture lo-

gistiche, qualità delle risorse umane, servizi alle imprese, ecc ...], ma anche il più ampio assetto socio-istituzionale [relazioni industriali, diritti di proprietà, politiche industriali, cultura locale, ecc ...] in cui l'attività delle imprese si inserisce e che risulta cruciale per ancorarle [seppur temporaneamente] al territorio" (p. 33). I territori e le loro istituzioni si trovano così a svolgere un ruolo attivo nell'arena globale della competizione per l'accaparramento del valore. Le scelte politiche dei governi nazionali (ma anche dei governi degli organismi sub e sovra nazionali) in tema di lavoro, welfare, economia e finanza così come azioni normative finalizzate alla trasformazione o al mantenimento di ordini sociali, demografici e culturali locali, lungi dal rappresentare fattori ininfluenti o processi eterodiretti (variabili dipendenti) dalle dinamiche interne alla CGV, sono in realtà potenti leve di orientamento e allocazione su scala globale del flusso del valore. La nozione di upgrading economico tuttavia restituisce solo parzialmente la dinamicità e il carattere non deterministico della teoria delle CGV. Infatti, insieme alle dinamiche a cui rimanda la nozione di upgrading economico la teoria delle CGV ricomprende nell'analisi anche i cambiamenti che si verificano su un piano sociale. Si tratta di quello che gli autori, prendendo in prestito la definizione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), chiamano upgrading sociale, ovvero «il miglioramento dell'occupazione dei lavoratori ... ma anche il processo di riconoscimento di diritti e garanzie come attori sociali» (p. 96). D'altra parte essendo l'analisi dell'upgrading economico riconducibile anche ai fattori istituzionali che rendono incorporabili specifiche forze di lavoro nelle CGV, è inevitabile interrogarsi anche sul processo emancipatorio dei soggetti che sono coinvolti. Condizioni di lavoro, diritti, accesso alle risorse, redistribuzione della ricchezza, qualità della vita sono solo alcuni degli aspetti presi in considerazione nell'upgrading sociale. La teoria delle CGV tuttavia non pone l'upgrading sociale in relazione deterministica con l'upgrading economico. Al contrario della vulgata teorica predominante, che tende a vedere i due tipi di upgrading procedere strutturalmente in parallelo, la teoria delle CGV contempla l'eventualità che l'inserimento dell'impresa all'interno della rete produttiva e/o il suo upgrading non comporti affatto un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei suoi dipendenti, né che produca necessariamente ricadute positive sul tessuto sociale del territorio in cui è collocata la stessa impresa. Anzi, all'"ascesa economica»



degli stabilimenti produttivi può corrispondere il peggioramento delle condizioni di vita e lavoro dei lavoratori e delle loro famiglie. In questo senso il parallelismo tra sviluppo economico e sviluppo sociale perde ogni carattere di automatismo ed è necessario sottoporlo a verifica di volta in volta.

Gli autori evidentemente non si sottraggono alla verifica. In questo senso Borghi, Dorigatti e Greco sono molto chiari: nell'attuale fase di sviluppo capitalistico, in diverse zone del mondo (soprattutto nelle aree greenfield) l'upgrading economico delle imprese interne alla CGV si accompagna a sciami sismici sul piano sociale che sconvolgono in

In generale il quadro che emerge è quello di un gioco competitivo a tutto raggio con effetti inversi sul piano economico e su quello sociale, a cui partecipano attivamente tanto gli attori economici (soprattutto le imprese) quanto l'assetto socio-istituzionale radicato sui territori. Al di là degli esempi specifici riportati nel volume è fin troppo facile immaginare una situazione tipica in cui le leve dell'attrattività territoriale per facilitare l'accesso e/o l'ascesa di stabilimenti produttivi locali nelle catene globali del valore si declinano in politiche di detassazione per le imprese, di contenimento del costo del lavoro e in provvedimenti finalizzati all'inibizione delle

perviene e agli spazi di cambiamento che lascia aperti.

Infatti, nonostante emerga una certa sintonia degli autori con le prospettive più critiche degli esiti dei processi di globalizzazione, l'utilizzo della teoria delle CGV e la relativa assunzione di un ruolo proattivo dell'assetto socio-istituzionale del territorio permette di prendere le distanze dalle visioni più meccanicistiche. Imprese e istituzioni sociali sono entrambe strutturanti la – e strutturate dalla – configurazione della CGV (che sarebbe più corretto definire, per conferirle un carattere più dinamico e ricorsivo, il «flusso figurazionale della CGV»). Si rifugge quindi dalle letture



senso peggiorativo le condizioni di vita e di lavoro di milioni di persone. La progressiva incorporazione di nuove fasce di popolazione nei processi produttivi (e di consumo) reticolari contemporanei ha impatti deflagranti: i processi di proletarizzazione di intere fasce di popolazione modificano profondamente le tradizionali strutture sociali e famigliari di sostegno e riproduzione senza che tutto ciò sia compensato dall'introduzione di regimi salariali adeguati; il bisogno di flessibilità da parte delle imprese è scaricato sui lavoratori in termini di intensificazione del lavoro e di bassi salari; la struttura reticolare della produzione incentiva e rinforza fenomeni di informalizzazione del lavoro e processi di segmentazione e differenziazione delle condizioni di lavoro; donne e migranti rappresentano le fasce di popolazione globale più esposte al downgrading sociale.

libertà sindacali; ed è altrettanto facile capire come questi provvedimenti assunti a livello politico possano avere un ruolo decisivo per l'upgrading economico, ma anche produrre elevati costi sociali sia per i lavoratori delle imprese inserite nella rete produttiva globale, che per i lavoratori impiegati nelle altre imprese del territorio e, in generale, per i cittadini che vi risiedono.

Sotto questo aspetto le conclusioni degli autori non sembrano divergere significativamente dalle conclusioni di un vasto corpus di letteratura critica dei processi di globalizzazione che tuttavia non fa uso dello strumento concettuale delle CGV. Del resto l'originalità dell'impianto analitico della Teoria delle CGV non sembra riducibile alle conclusioni a cui essa porta (conclusioni diverse, tra l'altro, a seconda degli studiosi a cui si fa riferimento), ma al modo attraverso cui vi si

diffuse dei processi di globalizzazione che postulano una gerarchia al capo della quale stanno i processi economici e i rispettivi attori e alla base della quale si trova l'assetto socio-istituzionale del territorio in una condizione passiva (tuttalpiù reattiva) ed eterodiretta. Tutto questo ha delle conseguenze sul piano teorico: se da una parte il rischio che si corre è quello di trascurare i differenziali di potere che intercorrono all'interno del «flusso figurazionale della CGV» dei diversi attori economici e degli assetti socio-istituzionali dei differenti territori, dall'altra si evita di assumere tali differenziali di potere come dati e statici e soprattutto si attribuisce a tutti gli attori coinvolti un inesauribile spazio di autonomia, spostando l'attenzione su come è essa è affermata. Il problema in altri termini diventa non tanto e solo capire le caratteristiche della configurazione della CGV, ma gli

spazi di potenziale ri-configurazione della CGV ad opera di attori e istituzioni sociali.

Ed è proprio a partire dall'assunzione dell'esistenza di questi spazi di ri-configurazione che si comprende l'interesse per le forme di regolazione privatistica del lavoro e soprattutto l'interesse per il ruolo che ricoprono le organizzazioni di rappresentanza del lavoro all'interno delle CGV. A questi temi non a caso è dedicata una buona parte del volume.

Rispetto alla regolazione privatistica del lavoro traspare chiaramente lo scetticismo degli autori relativamente alla sua efficacia. Tale scetticismo non sembra essere basato semplicemente sulla rilevazione empirica dei limiti che incontrano le azioni di regolazione privatistiche (codici di condotta, carte dei valori, certificazioni, Rsi, ecc ...) lungo la CGV, ma anche e soprattutto dalla logica di fondo di questo tipo di regolazioni, basate cioè su un principio di 'incorporazione vincolata' delle istituzioni sociali ad una ratio economicista. La regolazione privatista non mette in discussione l'importanza della regolazione sociale per l'attività d'impresa, ma non la assume come vincolo esterno ad una logica business oriented, bensì come fattore sussunto e subordinato a quest'ultima. A ben vedere lo scetticismo degli autori verso la regolazione privatistica rimanda ad una antica dialettica tra due diverse visioni del complesso rapporto tra economia e società e tra attività economiche e istituzioni sociali, alla base anche del conflitto tra prospettive teoriche riconducibili alla nuova economia istituzionale, da una parte, e quelle riconducibili alla nuova sociologia economica dall'altra. Da questo punto di vista gli autori fanno una legittima dichiarazione di appartenenza disciplinare.

Rispetto invece al ruolo delle organizzazioni di rappresentanza del lavoro lungo la CGV, non è possibile negare che la rete di produzione globale abbia messo a dura prova le organizzazioni sindacali di tutto il mondo e gli autori non mancano di riconoscere la 'messa all'angolo del soggetto lavoro'. Come si è avuto modo di scrivere sopra, però, la prospettiva teorica adottata permette agli stessi autori di cogliere tracce di riorganizzazione/ricostituzione e di nuove strategie d'azione da implementare in uno scenario di conflitto sociale globale. In sintesi sono due le tendenze più significative identificate. La prima, chiamata "sindacalismo globale" (in altre sedi uno degli autori del volume ha definito questa stessa opzione come 'riflettente una concezione marxiana'), consiste nel dispiegamento di una strategia transnazionale d'azione ad opera delle tradizionali organizzazioni di rappresentanza del lavoro. Il ruolo delle confederazioni sindacali sovranazionali, le forme di contrattazione internazionale, le campagne sindacali



transnazionali e la costruzione di organismi internazionali di rappresentanza aziendale sono alcuni esempi di azioni riconducibili a questa prima tendenza. La seconda tendenza (definita, sempre in altre sedi, come «riflettente una concezione polanyiana») si caratterizza per il dispiegamento di azioni di rivendicazione e tutela di tutti coloro che sperimentano i processi di mercificazione, azioni quindi che ambiscono ad estendere la propria azione di rappresentanza e mobilitazione oltre i confini della produzione formalizzata. Questa seconda opzione di ri-organizzazione, definita dagli autori «nuovo movimento del lavoro», non è portata avanti prevalentemente dai tradizionali soggetti di rappresentanza del lavoro ma da ONG sovranazionali o locali, movimenti sociali, gruppi estemporanei nati su specifiche contingenze rivendicative; si caratterizza per l'adozione di pratiche di conflitto atipiche per il tradizionale movimento dei lavoratori come ad esempio azioni di name and shame, pratiche di organizing, boicottaggi, campagne di sensibilizzazione, ecc ...; e ha l'ambizione di creare alleanze tra i segmenti del mercato del lavoro formali, segmenti del mercato del lavoro altamente invisibili e informalizzati, consumatori e cittadini.

Entrambe le tendenze, alla prova empirica, mostrano debolezze e limiti. Gli stessi autori mettono in evidenza impasse, contraddizioni e fallimenti di entrambe le traiettorie. Non sempre inoltre si ha l'impressione che i casi che riportano gli autori come emblematici dell'una o l'altra tendenza riescano ad uscire da una dimensione puramente difensiva dei soggetti coinvolti nelle CGV. Chi cercasse indicazioni su strategie migliori di altre in termini di efficacia nel riconfigurare le CGV a favore del lavoro rimarrebbe deluso. I pochi casi di successo a cui si fa riferimento

nel volume sembrano utili più alla formulazione di idealtipi di strategie di rappresentanza del lavoro che all'individuazione di un modello normativo d'azione e certamente quest'ultimo non era tra gli obiettivi degli autori. Il libro tuttavia non è affatto uno sterile esercizio accademico e raggiunge l'obiettivo di fare incontrare analisi e prassi: mette a disposizione del lettore/analista insoddisfatto del mainstream culturale un importante quadro teorico e un solido bagaglio concettuale; e allo stesso tempo fornisce al lettore/attivista sindacale, policymaker, militante, ecc... punti di riferimento importanti per leggere la realtà e per pensare a strategie alternative di intervento. La strada da percorrere è lunga sia per il primo che per il secondo tipo di lettore, ma questo libro può rappresentare un utile punto di partenza per fargliela percorrere insieme.

* Università di Modena e Reggio Emilia

